

BIANCA MORIONDO

ADLER TRA LE PAGINE DELLA NORMALITÀ E DELLA PATOLOGIA

La Psicologia Individuale si sforza di comprendere la posizione dell'individuo di fronte a determinati problemi sociali: la «linea dinamica» per mezzo della quale si realizza l'attività sociale di un essere umano ci informa del suo grado di inserimento nella vita e delle sue esigenze, «linea dinamica» che proviene principalmente da una mescolanza che riunisce il sentimento sociale e la tendenza ad una superiorità personale.

Questi due fattori — sostiene Adler (1) — si presentano come formazione sociale.

Mi diceva, qualche tempo fa, un bimbo di nove anni durante i preparativi scolastici per il Carnevale: «Quest'anno mi vesto di nuovo da pagliaccio» (aveva in effetti riscosso — in precedenza — un notevole successo), ma aggiungeva: «Pensa come si divertiranno i bimbi di prima!».

Ed una sua coetanea mi donò — in occasione del Natale successivo — un breve racconto di sua invenzione che — in aderenza ad un mondo animale umanizzato — parlava di una formica: trasportando un chicco di grano ottenne l'aiuto di una coccinella. In conclusione, ne nacque un'amicizia. L'episodio era corredato — infine — da un giudizio che la piccola si era data da sé: eccellente.

Piccoli esempi quotidiani dunque, che — tratti da un mondo «in fieri» (l'età infantile) — sembrano commentare con naturalezza le ipotesi individualpsicologiche che qui trattiamo.

D'altro canto, quando si parla — in campo clinico — di recupero, in riferimento ad interventi individualpsicologici, lo si intende sostanzialmente realizzato grazie ad una rinuncia del paziente ad una esagerata politica di prestigio e grazie allo sviluppo del sentimento sociale (se pure nel rispetto e nella considerazione delle sottili e differenti sfumature presenti in ogni

caso, tanto nelle linee interpretative quanto nel momento ricostruttivo).

Ora, per quanto nella personalità nevrotica e — con gradazioni più acute — nella patologia maggiore, la disponibilità alla compartecipazione emotiva e alla collaborazione possa essere paragonata ad un antico oggetto abbandonato nel baule dei ricordi, tra cose inutili o pericolose — pure sopravvive.

In merito, una signora di mezza età che incontro spesso lungo il tragitto che mi conduce al lavoro, nota a tutti in paese per le sue bizzarrie, senza dubbio collocabili nel quadro di una florida dissociazione accompagnata da compensazione delirante di esasperati ideali di superiorità, mi stupì e mi commosse un giorno per un gesto inaspettato: camminava — come sempre — gesticolando ed invitando ogni passante ad accompagnarla a Roma perché chiamata a rivestire alte cariche, quando un'auto urtò un ragazzino, fortunatamente senza grave danno. Insomma, fu la prima ad accorrere e a porgere con affetto un bicchiere d'acqua recuperato in tutta fretta alla prima porta a cui aveva bussato.

Elemento di evidenza meno immediata, ma in egual modo confortante, in paese — dopo un iniziale collettivo stupore accompagnato da timore e rifiuto della signora e delle sue stravaganze — si è potuto assistere ad una graduale accettazione della sua diversità, con frequenti tentativi di confortarla e di sostenerla in qualche modo oppure — semplicemente — di lasciarla in santa pace: in una parola, il non desiderarla più del tutto simile alle «persone normali», il farle intendere — implicitamente — che si era disposti comunque a comunicare con lei, pare abbia gradualmente e — forse — inconsapevolmente reso possibile un miglioramento nella capacità di comunicare della signora, ora socialmente un po' più adattata (se pure nel quadro di una patologia immutata).

Ogni problema della vita — per essere risolto — richiede dunque di cooperare ed ogni compito — ci rammenta Adler (1) — può essere risolto nel quadro della società umana e in un modo che serva al progresso del nostro umano benessere. L'individuo il quale comprende che vivere significa contribuire sarà in grado di affrontare le proprie difficoltà con coraggio e con buone probabilità di successo.

Un autore, che compare sulle vecchie antologie di scuola, racconta — in una sua pregevole novella — dell'allievo Ravelli che, al ginnasio, era quel che si dice uno zuccone: «Ah Ravelli! — esclamava il professore di latino — Ma come si fa ad essere giunto alla vostra età, grande e grosso come un tulipano, e non saper distinguere un verbo transitivo da un verbo intransitivo? Voi non arriverete mai a capire che i verbi transitivi sono quelli che passano, mentre viceversa gli intransitivi sono quelli che non passano...». Ravelli — in breve — abbandonò la scuola. Pochi mesi dopo il professore decise di andare al mercato e comprare una piccola partita d'uva per farsi il vino in cantina. Ma qui cominciarono i guai. Non conoscendo nessuno, tutti i tentativi per intavolare una trattativa fallirono miseramente. Possibile che non si potesse comprare un po' d'uva? Affranto, il professore stava per arrendersi quando fra la folla sentì una voce: «Professore, che fa lei qui?». Era Ravelli, che aveva ereditato il mestiere del padre e si era messo a fare il commerciante di vini. Bastarono pochi minuti: cinque quintali d'uva, della più bella, matura, bianca e nera, vennero controllati, pesati, messi sul carro. Il prezzo onesto, ottima la qualità. Una frustata al cavallo, quattro frasi secche al conduttore, indirizzo, presto e via.

Il latinista sgranò gli occhi: com'era in gamba questo ragazzo. E Ravelli: «Posso farle una domanda, professore?» «Certo, dimmi». «I verbi transitivi sono quelli che passano o non passano?».

Pare uno stralcio di piccole cose di tutti i giorni, ma è una lezione di vita: ora, se io dovessi incoraggiare ad aver fede nelle possibilità umane di crescere nel sociale, nonostante le difficoltà da cui si può partire, nella possibilità — dunque — di ripensare con distacco ai «verbi transitivi» che non si sono mai potuti apprendere (poiché facevano parte di una via che non era la nostra) e che altri avrebbero continuato ad insegnare senza togliere nulla alla nostra dignità, farei forse riferimento a quanto ho appena raccontato. L'esemplificazione — con cui ho inteso concludere la comunicazione — contiene, mi pare, messaggi confortanti inconsapevolmente adleriani, che Adler stesso esprime con forza: «...Noi siamo padroni delle nostre azioni, e se c'è da fare qualcosa di nuovo o da sostituire qualcosa di vecchio,

nessuno deve farlo al nostro posto. Se si affronta la vita in questo modo, come una cooperazione di esseri umani indipendenti, noi non vediamo limiti che possano essere posti al progresso della nostra società umana» (1).

★ ★ ★

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ADLER ALFRED: «La Psicologia Individuale», Newton Compton Editori, 1970.
- ADLER ALFRED: «Cos'è la Psicologia Individuale», Newton Compton Editori, 1976.
- PARENTI FRANCESCO: «La Psicologia Individuale dopo Adler», Teoria - Psichiatria dinamica - Metodologia analitica. Casa Editrice Astrolabio, Roma, 1983.